

Conoscenza e saperi come fattori di trasformazione e giustizia sociale

Senza un progetto complessivo che modifichi radicalmente il modello di sviluppo del nostro Paese non ci può essere futuro per i comparti della conoscenza. Cultura e saperi fanno parte di una nuova visione dell'Italia e dell'Europa il cui fine è garantire maggiore uguaglianza e benessere per le persone. L'accesso alla conoscenza dovrebbe essere ritenuto un diritto democratico perché determina inclusione o esclusione nella società. Non è possibile innalzare la qualità competitiva se il sapere, la ricerca, la qualità e la dignità del lavoro non assumono centralità nelle politiche d'investimento del Paese e dell'Europa. Ma, mentre tutto il mondo sceglie di estendere le frontiere più avanzate della ricerca e della conoscenza, l'Italia va in direzione opposta. Le imprese continuano a competere sull'abbassamento dei salari e dei diritti. Il Governo Renzi con il "Jobs act" rende il precariato la condizione generale del lavoro, aumenta le possibilità di un lavoro usa e getta, consente il demansionamento nei processi di ristrutturazione. Vengono ridotti gli spazi dell'intervento pubblico e l'istruzione, la formazione e la ricerca da beni comuni sono piegati alle logiche del mercato. Per compiacere la Confindustria si è arrivati perfino ad affidare all'IIT la commercializzazione dei brevetti prodotti da tutte le università e gli istituti di ricerca pubblici. Con il piano "buona scuola" e i provvedimenti annunciati dal Governo è evidente il tentativo di affermare l'egemonia della cultura dell'impresa sull'istruzione, in perfetta continuità con le impostazioni ideologiche della ex Ministra Gelmini. Gli interessi dell'impresa non sono le finalità dell'istruzione! Le scuole, le università, gli istituti di ricerca, i conservatori e le accademie sono luoghi di formazione e ricerca, dove crescono le relazioni sociali e la solidarietà, non possono essere organizzati con le logiche gerarchiche tipiche dell'impresa. È necessario, certamente, stabilire un nuovo rapporto tra istruzione e lavoro, ma prima non può essere piegata solo al secondo, altrimenti sarebbe solo addestramento professionale. La realtà è che, paradossalmente, per effetto di qualifiche basse e di una scarsa domanda di figure con alti livelli di istruzione le persone perdono competenze anziché avere opportunità di crescita. In realtà le imprese non hanno tra i loro obiettivi strategici l'incremento della domanda di qualifiche con alte competenze e vogliono imporre saperi settorializzati e tecnicizzati. Al lavoro viene negato autonomia e libertà e questo incide negativamente sul valore generale che si attribuisce a istruzione, formazione e ricerca. Il primo obiettivo è creare un'occupazione stabile che valorizzi realmente competenze e saperi. Ci deve essere un rapporto inscindibile tra lavoro, diritti e conoscenza. Bisogna pensare a una nuova dimensione del lavoro finalizzato alla produzione di beni sociali e sostenibilità ambientale e capace di ridare un senso alla vita della persone che non può essere ridotta a produrre e consumare secondo tempi e modalità dettati esclusivamente dal mercato. L'alternanza scuola-lavoro deve basarsi su un progetto didattico per la realizzazione dei percorsi di studio, non deve essere confuso con una delle tante tipologie di lavoro, con gli stage e i tirocini. I relativi percorsi devono

essere progettati, valutati e verificati dalle scuole e non dalle imprese. Non ci può essere dicotomia tra cultura umanistica e scientifica, tra licei e istruzione tecnico-professionale. Il paradosso è che invece si riducono risorse per l'alternanza e si stabilisce un sistema duale nel quale i licei sono finalizzati al prosieguo degli studi universitari mentre tecnici, professionali e formazione professionale sono unicamente finalizzati al lavoro riproducendo una divisione di classe che ci fa ritornare indietro di decenni. L'obbligo scolastico è stato portato a 15 anni prevedendo la possibilità di assolvere l'ultimo anno nell'apprendistato, cancellando così il biennio unitario. La nostra proposta di elevare l'obbligo scolastico a 18 anni e consentire l'apprendimento in tutto l'arco della vita rientra anch'essa in una nuova dimensione del rapporto tra istruzione e lavoro non più subordinato solo alle logiche del profitto. Senza un sistema di welfare a carattere universale non ci può essere apprendimento garantito a tutti. Sempre più ragazze e ragazzi abbandonano gli studi e non possono accedere alle università proprio per mancanza di mezzi economici. Il fenomeno degli abbandoni e della dispersione scolastica, oltre ai dati quantitativi preoccupanti, si caratterizza sempre più come fenomeno di emarginazione sociale e economica che coinvolge aree del sud, immigrati e persone che scivolano in uno stato di povertà per effetto della crisi e non sono più in grado di mantenere i propri figli a scuola. A ciò si aggiunge che, se il destino delle nuove generazioni è segnato da precarietà e disoccupazione, in molti giovani si consolida l'idea che studiare non serve.

La Flic-Cgil rivendica da anni la necessità di un "welfare studentesco", incentrato su una legge nazionale sul diritto allo studio, e l'introduzione del reddito minimo garantito come misura di contrasto alla povertà, di liberazione del lavoro dal ricatto del lavoro precario per chi si trova in una condizione di inoccupazione o disoccupazione.

Negli ultimi anni il tratto comune dei processi che hanno attraversato scuole, università, Afam e ricerca pubblica sono stati tagli *epocali* che hanno determinato una forte riduzione nella quantità e qualità dell'offerta formativa e la tendenza a privilegiare i saperi tecnico-scientifici ritenuti più idonei a garantire risultati nel breve periodo per il mercato, hanno soffocato la ricerca. Il Governo Renzi prosegue su quella strada e siamo al paradosso che non sono più sostenibili molti corsi di laurea per mancanza di docenti, si riduce fortemente l'offerta di dottorati di ricerca e oltre 16 mila assegnisti da gennaio saranno espulsi da università e istituti di ricerca per effetto del raggiungimento del limite massimo di 4 anni stabilito da una legge assurda. Il dato generale è che consumiamo innovazione, ma non la produciamo perché è molto basso l'investimento pubblico e inesistente quello privato in ricerca di base. Il numero dei nostri ricercatori è meno della metà di quelli di Francia e Regno Unito. Rischiamo di essere spinti verso la periferia dell'Europa e diventare sempre più deboli, perché sempre più lontani dall'economia della conoscenza. Se è vero che non siamo di fronte a una crisi transitoria legata alla recessione, ma siamo alla fine del vecchio modello di accumulazione, allora serve una nuova visione dello sviluppo in Italia e in Europa. Per queste ragioni bisogna dare priorità all'investimento pubblico in conoscenza riprogettando l'intero sistema a partire da una più forte congiunzione tra scuola, università, ricerca pubblica. La scelta deve essere quella di far interagire in una logica di filiera i diversi comparti con un collegamento orizzontale, e per questo serve una nuova politica economica e industriale del Paese. Un'attenzione prioritaria deve essere rivolta al sud,

dove si spende di meno per il diritto allo studio, i servizi all'istruzione, le università, dove sono irrilevanti la scuola dell'infanzia e il tempo pieno e sono carenti le infrastrutture di ricerca. Elevare gli standard qualitativi nei sistemi di istruzione e ricerca nel sud deve essere considerato un obiettivo strategico.

Per riprogettare conoscenza e saperi bisogna ripartire dal valore del lavoro che in questi anni è peggiorato ovunque nei nostri comparti. Tra taglio degli organici, allargamento della precarietà, blocco dei contratti, leggi ingiuste come la Brunetta, controllo autoritario sull'organizzazione del lavoro e svalorizzazione professionale si è determinata una condizione difficile. Il vocabolario liberista è entrato nei luoghi della conoscenza e a parole come cooperazione e relazioni sociali si vogliono sostituire competizione, individualismo e meritorcrazia. Il tentativo esplicito è quello di eliminare la contrattazione per lasciare campo libero all'arbitrio. Per queste ragioni il rinnovo del contratto nazionale e l'estensione della contrattazione sono per i lavoratori e il sindacato una condizione irrinunciabile per ridare forza, valore e unità al lavoro. Le piattaforme contrattuali che abbiamo presentato come Flc-Cgil hanno il segno dell'innovazione e della solidarietà garantendo parità di diritti e retribuzione tra lavoratori precari e a tempo indeterminato. Il contratto nella nostra visione deve essere interpretato come responsabilità collettiva e dovere di verifica sociale.

La precarietà è strutturale in tutti i luoghi della conoscenza e genera disperazione, frammentazione sociale e a volte contrapposizioni di interessi. Cancellare la precarietà stabilizzando tutte le tipologie del lavoro è la preconditione per affermare un nuovo modello di crescita dei comparti della conoscenza. La nostra ambizione è ricucire il rapporto tra lavoro e promozione sociale e smentire così quelli che vogliono spingere il sindacato verso una deriva corporativa.

La Flc-Cgil ha presentato in questi anni proposte e idee che vogliamo mettere in comune con altre soggettività, perché il cambiamento lo vogliamo realizzare insieme alle tante realtà politiche e sociali che vogliono ridare valore alla conoscenza e ai saperi quali riferimenti di trasformazione e giustizia sociale.

**Domenico
Pantaleo Segretario
Generale FLC CGIL**